

Quelle italiane nemiche di Stalin e zittite dal Pci

di *Andrea Tornielli - Il Giornale, giovedì 19 aprile 2007*

«La resistenza femminile al totalitarismo comunista è un capitolo scarsamente esplorato» e alcune donne italiane che si sono battute sino alla fine per salvare i propri cari e rompere l'omertà sui crimini dello stalinismo, meritano di essere ricordate con il titolo di «giusto» allo stesso modo «in cui si valorizzano le azioni di quanti salvarono gli ebrei, perché sono state capaci di resistere ai ricatti del potere». È quanto affermerà oggi Gabriele Nissim, presidente del Comitato per la Foresta dei Giusti, al convegno nazionale «La memoria del bene. Una memoria affidata alla scuola», che si svolge a Bologna nell'auditorium della Regione Emilia Romagna.

Nella sua relazione, Nissim parlerà di alcune donne che «meriterebbero di essere ricordate come un esempio morale nella storia del nostro Paese» perché «hanno avuto la forza di resistere alle pressioni del potere sovietico e non si sono arrese neppure davanti al pesante clima di omertà di cui sono state vittime al loro ritorno in patria». Storie di donne coraggiose che «sono state tenute a distanza perché le loro storie avrebbero fatto conoscere una realtà diversa da quella che gli intellettuali comunisti raccontavano sull'Unione Sovietica». Nissim, che sta per pubblicare un libro sull'argomento (Una bambina contro Stalin, volume le cui anticipazioni hanno stimolato la recente riflessione di Piero Fassino sulla necessità di fare finalmente «i conti con la storia»), racconta il coraggio di Pia Piccioni, comunista e moglie di Vincenzo Baccalà, emigrata in Urss nel 1931 su proposta del Pci con le rassicurazioni del famoso sindacalista Giuseppe Di Vittorio. Nel '33 il marito rifiuta di firmare un documento che esalta l'infallibilità di Stalin. Viene licenziato dopo essere stato denunciato come elemento sospetto, quindi viene arrestato nel 1937 e accusato di spionaggio. La moglie farà di tutto per salvarlo e per sensibilizzare il partito sulla sua sorte. Dopo la fine della guerra, l'amara sorpresa: lei, antifascista, veniva guardata con sospetto dai compagni di partito perché non si arrendeva alla sorte del marito che nel frattempo era stato fucilato. Invierà, inascoltata, memoriali ai leader comunisti italiani. Nel 1990 le sarà negata la parola al XIX congresso del Pci.

Nella Masutti, invece, trasferitasi in Urss ancora bambina al seguito del padre, qui s'innamora, sedicenne, di un giovane antifascista, Emilio Guarnaschelli. Anche lui, come il marito della Piccioni, viene accusato d'essere una spia antisovietica, un nemico del popolo, per essersi recato all'ambasciata italiana.

Arrestato, viene deportato al Circolo polare artico. Nella decide di seguirlo, di stargli vicino. Ma la polizia politica li separa e trasferisce l'uomo in un gulag della Kolyma, dove viene fucilato. Lei, credendolo vivo, non si dà per vinta: scrive a Stalin, fa interminabili code negli uffici della polizia. Soltanto dopo molti anni scoprirà la verità, battendosi per far pubblicare le lettere di Emilio, un atto d'accusa contro il regime sovietico, nascoste dal fratello del giovane perché avrebbero messo in cattiva luce il comunismo.

«Nella Masutti e Pia Piccioni – afferma Nissim nella relazione al convegno – tornate in Italia furono costrette a vivere nel più totale isolamento personale e politico, come se si trovassero ancora in territorio sovietico, perché il Pci usò nei loro riguardi lo stesso trattamento riservato dal Pcus ai parenti delle vittime dei lager staliniani, costretti a tacere per non dare pretesti alla cosiddetta “propaganda anticomunista”. Eppure quelle donne non si arresero mai e se oggi conosciamo le storie e le vicissitudini dei mariti lo dobbiamo esclusivamente ai loro racconti».

La Repubblica

27-04-07, pagina 56, sezione CULTURA

[Stampa questo articolo](#)

Un episodio inedito accaduto in Urss

Gramsci e i lager di Lenin

Nel 1922 il dirigente comunista si adoperò a Mosca per liberare da un campo di lavoro il suo compagno Gino De Marchi. Gli incontri all' Hotel Lux e la sfida al potere sovietico - La rivelazione nel saggio di Gabriele Nissim 'Una bambina contro Stalin', ricco di carte e memoriali - Nino non gli nega affetto e solidarietà sotto il controllo occhiuto della polizia politica sovietica

SIMONETTA FIORI

È una storia bellissima e sconosciuta, riaffiorata dopo ottant'anni dagli archivi sovietici. Un episodio importante della vita di Gramsci, che in qualche modo anticipa la rottura con Mosca degli anni successivi. Accadde nel luglio del 1922, in Unione Sovietica, nelle buie ed enigmatiche atmosfere del regime leninista. Un suo compagno "scomodo", Gino De Marchi, finisce in galera per una resa dei conti tra comunisti italiani. Gramsci si adopera per liberarlo, lo accoglie affettuosamente nelle stanze dell'hotel Lux e successivamente sfida il Comintern con la richiesta di "non infierire" su quel bravo militante, già fiaccato da malaria e tubercolosi. Un complesso di gesti inusuali e per l'epoca dirimpenti che restituisce tutta l'atipicità del comunista sardo, di cui ricorre oggi il settantesimo anniversario della morte. «È come se dinanzi al sopruso agisse in lui una sorta di istinto morale naturale», dice Gabriele Nissim, artefice dell'importante scoperta e autore del suggestivo racconto *Una bambina contro Stalin* che uscirà a giugno da Mondadori. Nel corso della sua inchiesta su Gino De Marchi, una delle vittime italiane dello stalinismo, Nissim s'è imbattuto in alcuni preziosi inediti gramsciani conservati tra le carte del Comitato Esecutivo della Terza Internazionale (Archivio di Storia Sociale e Politica di Mosca) che ora ci consentono di ricostruire questo nuovo capitolo. Al centro v'è la romanzesca figura di De Marchi, un comunista eccentrico e un po' poeta, che nel 1921 lascia l'Italia per l'Urss con il pesante marchio del tradimento. Classe 1902, piemontese di Fossano, temperamento esuberante, nel clima battagliero del biennio rosso a Torino il giovane compagno Gino aveva ceduto al ricatto della polizia confessando il nome del suo complice in una faccenda di armi clandestine (l'agente l'aveva minacciato di rivalersi sull'adorata madre). Ne era anche seguito una sorta di "processo" nei magazzini

dell' Ordine Nuovo, da cui il militante diciannovenne era uscito umiliato per la vita. Gramsci, evidentemente, non poteva ignorare la vicenda, ma prima della partenza di quel compagno per l' Urss volle incontrarlo, e forse ne nacque anche una reciproca simpatia, come testimonia Lalla De Marchi, la sorella di Gino, che rimase profondamente impressionata dallo "sguardo penetrante" di Nino. Nel ricostruire la storia, Nissim non rinuncia a seminare un ragionevole dubbio. Poteva Gramsci ignorare il clima di ostilità verso il "compagno spione" che andava montando in Unione Sovietica? Essendo Gramsci un autorevole dirigente del comunismo internazionale, è difficile escluderlo, ma converrà attenersi ai fatti. Quando nel luglio del 1922 a Mosca Nino apprende che un anno prima De Marchi era stato spedito in clausura nel campo di lavoro di Vladikino, egli non esita a compiere il primo clamoroso gesto per la sua liberazione. In compagnia di una delegazione italiana, va a trovarlo in carcere e gli comunica che finalmente è un uomo libero. In un memoriale ritrovato in anni recenti dalla figlia Luciana, Gino rievoca quella illustre visita. «Quando il compagno Gramsci, membro del Comitato Esecutivo dell' Internazionale Comunista, venne a trovarmi nel campo di concentramento di Vladikino e mi comunicò che ero libero, aggiunse che con il lavoro avrei potuto dimostrare ai compagni di essere ancora un compagno e tornare all' attività di Partito». Parole di incoraggiamento che alimentano in Gino una speranza. Commenta Nissim: «Evidentemente Gramsci non amava i processi sommari e i siluramenti dei compagni, anche quando era convinto dei loro sbagli. La statura intellettuale e morale lo innalzava ben al di sopra del costume politico in auge nel mondo comunista di quei tempi». Uscito dalla galera, Gino rimane per i suoi "un traditore sotto osservazione". Un comunicato della segreteria del Comintern gli impedisce di tornare in Italia e di frequentare gli italiani che vivono in Russia. La sua nuova destinazione è il Turkestan, non certo una sistemazione-premio. Gramsci non si dà per vinto. Rientrato a Mosca dal sanatorio "Il bosco d' argento" - nel quale era in cura per una brutta depressione - Nino non esita a farsi vedere in pubblico con l' amico, sfregiato dallo stigma del traditore. Lo riceve nelle stanze dell' Hotel Lux, dove l' attività degli stranieri è controllata meticolosamente dalla polizia politica. Un comportamento inusuale rispetto alle liturgie di partito, che impediscono ai comunisti "puri" di avere qualsiasi contatto con gli "impuri". È la moglie di Gino, Vera, a raccontarci quegli incontri affettuosi, nutriti anche di impensabile sense of humour. È sempre Vera a confessare la sua immensa sorpresa dinanzi alla bellissima Giulia Schucht allacciata al suo devoto Nino: lei splendida nel suo ovale perfetto incorniciato dalle trecce bionde, lui una specie di sgorbio (ma il marito la rimprovera: «Guardalo bene quell' uomo e non dimenticarti mai il suo sguardo e la sua voce. Sei stata fortunata ad aver potuto passare qualche giorno con lui. Devi capire che anche la più bella donna del mondo non sarà mai più bella della sua anima»). Il 12 luglio del 1923, a favore di Gino, Gramsci compie un secondo passo formale. Scrive al Comintern un appello perché si ponga fine alla sua persecuzione (il documento è pubblicato qui a fianco). Parola d' ordine: "non infierire". Un verbo sconosciuto alla dirigenza del suo partito, annota Nissim. Un termine in

cui si riflette una diversa concezione del mondo e del genere umano. Forse non è un caso che un analogo concetto ritorni tre anni dopo nella celebre lettera scritta da Gramsci al Pcus per contestare la prevaricazione di Stalin contro le minoranze di Trockij e Zinoviev. C'è come un filo - nutrito di coraggio morale e autonomia di giudizio - che lega quei gesti di solidarietà umana verso De Marchi con la lucida critica politica allo stalinismo (e nel 1930 con la critica a Togliatti per l'espulsione di Leonetti, Tresso e Ravazzoli). Il compagno che sbaglia può essere criticato o avversato, mai liquidato. Una convinzione profonda che probabilmente in Urss avrebbe segnato la sua definitiva condanna. Un giorno Lajolo domandò a Togliatti come si sarebbe comportato Gramsci dinanzi all'epurazione dei comunisti polacchi massacrati da Stalin. Algida e significativa la risposta: «Si sarebbe fatto uccidere». Malinconico è anche il seguito della nostra storia. Tornato a una vita dignitosa dopo i due interventi di Gramsci, De Marchi si prenderà cura dei figli di Nino, intanto rientrato in Italia e arrestato dai fascisti nel 1926. Nissim documenta l'insolito e caldo rapporto di Gino con Giuliano Gramsci, il figlio musicista che non conobbe mai il padre e che ne ritrovò un'eco affettuosa in quello "zio" esuberante. Ma lo zio Gino non s'è mai liberato dal marchio del tradimento. Nel 1937 viene rispedito in un lager di Stalin. I tempi si sono fatti più cupi. Il 3 giugno del 1938 muore sotto una scarica di fucili. Ha solo 36 anni. Gramsci è morto l'anno prima, a 46. Sulla loro amicizia un sipario lungo quasi un secolo.

[Torna ai risultati della ricerca](#)

[Stampa questo articolo](#)



L'"inchiesta" Bbc su preti e pedofilia



Avvenire

Mercoledì 06 giugno 2007 Norberto

Agora



Cosa ne pensi Segnala questo articolo

IL CASO

La storia di Gino De Marchi, comunista piemontese che già nel 1921 finì nei campi sovietici e fu fatto fucilare da Stalin nel 1938

Il primo italiano nel gulag

La figlia Luciana però non si è mai data per vinta e ha ritrovato negli archivi della Lubjanka a Mosca i verbali delle delazioni dei connazionali e compagni di partito contro suo padre

Di Roberto Beretta

Il mostro rosso divora i suoi figli; e - nutrendosene - acquista forza e potere, in una ruota impressionante che macina e stritola chiunque si opponga. Non è il mito di Kronos, non è nemmeno la favola della Bella e la Bestia: è la storia tragica di mille esuli italiani andati a Mosca cercando il «sol dell'avvenire» e che vi trovarono invece bestiali persecuzioni e la morte.

Gabriele Nissim - saggista ormai specializzato nel documentare le storie di «giusti», siano essi attivi nel dissenso anticomunista o protagonisti della resistenza contro Hitler e a favore degli ebrei - ha scelto il taglio eroico di *Una bambina contro Stalin* (Mondadori, pp. 278, euro 18) per raccontare la storia dimenticata del primo comunista italiano nei gulag sovietici; ma - chiuso il volume che va in queste ore nelle librerie - ciò che impressiona è forse ancor più l'impetosa, inarrestabile efficienza di un sistema che, proprio mentre prometteva la nascita di un «uomo nuovo», otteneva all'opposto di annullare gli individui e le loro speranze.

Gino De Marchi è solo una delle tante vittime, probabilmente la prima italiana. La sua storia - ricostruita grazie alla figlia Luciana (l'irriducibile «bambina» del titolo) - non solo aggiunge un tassello alle ormai numerose testimonianze sugli orrori subiti dai connazionali comunisti in Unione sovietica (vedi i casi di Emilio Guarnaschelli, torinese deportato e morto in Siberia nel 1938, o di Dante Corneli, il «redivivo tiburtino» che raccontò in un libro i suoi vent'anni di gulag) o in altri Paesi socialisti (si pensi agli italiani internati nell'isola-lager jugoslava di Goli Otok, ricordati da Giacomo Scotti e di recente da Giampaolo Pansa), ma insieme ricapitola esemplarmente una prassi comune del totalitarismo rosso, documentando in un certo senso da sé il «peccato originale» dell'utopia comunista - e forse non solo di quella.

De Marchi era nato nel 1902 a Fossano: famiglia povera, madre vedova, a 15 anni s'innamora dell'ideal e comunista sulle barricate di una rivolta operaia a Torino e diventa attivista del Partito; è entusiasta e bravo oratore, partecipa a tutte le iniziative dell'Internazionale e ai congressi dei giovani comunisti all'estero. Ma nel 1921 commette un errore: fermato dalla polizia e sotto minaccia dell'arresto della madre, rivela il nascondiglio di un deposito di armi

Sfogliate le pagine



GLI ALTRI ARTICOLI

[Il primo italiano nel gulag](#)

[In un libro il Pci e la politica estera dell'Urss](#)

[Celebrazioni per il Nobel a Moneta](#)

[Politkovskaja, esce la cronaca «Diario russo»](#)

[Quei nichilisti che inneggiano al terrore](#)

[Pio XII, la Chiesa e gli ebrei: dibattito a Roma Antiamericanismo: ecco la mappa dal '700 ad oggi Goran Bregovic: ho riscritto Carmen per aiutare i deboli Stasera l'Italia cerca la vittoria contro la Lituania](#)

«rivoluzionarie» e denuncia un compagno.

È una macchia incancellabile: nonostante le successive auto-accuse e i tentativi di riabilitarsi, la taccia di spia lo accompagnerà sino alla fine. Anzitutto in Urss, dove i compagni italiani (la figlia lo scoprirà dopo la caduta del Muro, consultando gli scrupolosi archivi della Lubjanka a Mosca) lo spediscono formalmente per partecipare a un convegno ma in realtà perché venga punito dai funzionari della «casa madre».

E infatti, pochissimi giorni dopo il suo arrivo, De Marchi viene portato in un campo di detenzione; sono passati solo 4 anni dalla «rivoluzione d'Ottobre», ma il potere rosso ha già avviato il suo triste universo concentrazionario. Gino vi patisce la fame e contrae la tubercolosi, ma non smette di credere ai suoi ideali; il maggior cruccio è non riuscire a dimostrare al Partito la sua buona fede, a riscattare quell'errore di gioventù. Grazie all'impegno nel lavoro ottiene una sorta di semi-libertà e riesce anche a sposare una giovane russa, da cui ha una bambina.

Intanto, per chiederne la liberazione, la madre tenta l'impossibile: scrive una lettera a Lenin (esiste ancora la copia negli archivi) e nel 1924 affronta il lunghissimo viaggio fino a Mosca; vuole offrire il suo lavoro per «riscattare» il figlio. De Marchi riesce però a essere parzialmente riabilitato solo grazie all'aiuto di Antonio Gramsci, di cui era amico e che interviene a più riprese sui vertici del partito.

Comincia allora quella che sembra una resurrezione: Gino lavora prima come contabile, poi in un kolkhoz agricolo, quindi in uno studio cinematografico dove diventa uno dei più neri dei documentari di propaganda sovietica. È un funzionario scrupolosissimo, persino premiato per la sua dedizione, ma continua ad avere il difetto di pensare con la sua testa; vorrebbe tornare in Italia con la famiglia, tuttavia rivolgersi all'ambasciata vuol dire passare per fascista e lui al partito (almeno a quello di Gramsci) continua a crederci. Finché nel 1937 la polizia lo «preleva» di nuovo, durante le grandi purghe staliniane.

Non tornerà più a casa e solo nel 1996 la figlia - la quale, a differenza della madre (che divorziò quasi subito: del resto era davvero eroico reggere la condizione di familiare di un «nemico del popolo»), non smette di attenderlo e di cercarlo - saprà che il detenuto De Marchi era stato fucilato nel 1938 come spia; nei verbali del suo processo figurano le false delazioni dei compagni di lavoro, ma anche i rapporti infamanti rilasciati su di lui dai comunisti italiani a Mosca e una confessione estorta probabilmente col ricatto.

Tuttavia la storia di Gino continua a vivere, grazie al deputato comunista Giuseppe Biancani (che negli anni Settanta raccoglie pazientemente testimonianze per riabilitarne la memoria) e soprattutto grazie a Luciana: lei, inseguendo le tracce di un papà molto amato, è riuscita persino - in Russia - a farne un film e - a Fossano - a fargli dedicare nel 2004 una via. La prima in Italia per un italiano «vittima dello stalinismo».

 Cosa ne pensi  Segnala questo articolo



[Elenco Titoli](#)[Stampa questo articolo](#)**SABATO, 09 GIUGNO 2007**

Pagina 49 - Cultura

MIO PADRE UCCISO DA STALIN

Un libro di Gabriele Nissim sulla tragica sorte di Gino De Marchi

L'uomo fu bollato come un traditore Gramsci tentò di difenderlo. Ma nel '38 venne fucilato
 Protagonista è Luciana, figlia di un militante comunista emigrato in Urss
 Da giovane era stato arrestato a Torino e sotto minaccia aveva fatto il nome di un complice
 A Mosca lavora come regista di documentari dedicati alla scienza e alla tecnica

NELLO AJELLO

Una tragedia che porta il marchio del Novecento, il memorabile e funesto secolo delle ideologie. È lo spettacolo offerto dal volume di Gabriele Nissim, *Una bambina contro Stalin*, appena uscito in edizione Mondadori (pagg. 278, euro 17). La bambina che figura nel titolo si chiama Luciana, ed è la figlia di Gino De Marchi, un comunista italiano che venne soppresso nel 1938 in Unione Sovietica, dove il suo partito l'aveva inviato perché potesse spiare, nella patria dei Soviet, una colpa "politica" commessa in patria nella prima gioventù. Il progetto punitivo, purtroppo, si sarebbe attuato alla lettera.

Il caso non può dirsi insolito negli annali del comunismo italiano: di nostri connazionali emigrati in Urss negli anni Venti o Trenta e coinvolti fino al sacrificio nelle trame della repressione staliniana se ne contano vari, e ciascuno restituisce a suo modo il sapore d'un tempo spietato. La specialità che si coglie in questo libro è data proprio dalla figura filiale associata alla vicenda, fin quasi a contendere al padre il ruolo di protagonista. È a lei che l'autore si è rivolto - incontrandola ripetutamente, in anni recenti, in Russia e in Italia - per ricostruire i fatti. Luciana, nata nel 1924, ne è stata diretta testimone fin dalla prima infanzia, e si è poi dedicata lungo oltre mezzo secolo, a coltivare «l'arte della memoria»: riabilitare suo padre, rievocarne le traversie, ricostruire i tratti della sua figura, è stata per lei una missione. Accanto a questa erede, Nissim è riuscito a comporre una saga «dal vero», insieme dolente ed esemplare.

Classe 1902, Gino De Marchi, è stato un comunista della prima ora. Risultava, anzi, iscritto al partito socialista (con netta inclinazione verso la corrente bolscevica), in epoca antecedente alla scissione di Livorno. Idealista, poeta dilettante e politico tutto d'un pezzo, ha svolto attività "militante" fin quasi dall'adolescenza. Nel suo paese di nascita, Fossano, a un passo da Torino, il comunismo s'incarna in un "genius loci", Giovanni Germanetto, autore di *Memorie di un barbiere*, un'autobiografia popolare che, tradotta in Russia dopo il trasferimento dell'autore in quel paese in seguito all'avvento del fascismo, verrà letta come un piccolo classico.

L'occupazione delle fabbriche con epicentro nella Torino operaia trova Gino in prima linea, diventando per lui, insieme, un'epopea e una fonte di guai. Proprio a lui, Gino, poco più che diciottenne, viene affidato, accanto ad altri, il compito di nascondere un piccolo arsenale di armi raccolte in vista di un'eventuale sommossa proletaria: e la cantina in cui vengono depositate è proprio a Fossano, a pochi passi dall'abitazione della famiglia De Marchi. L'operazione si svolge in maniera estremamente incauta, nella concitazione del momento. Ed perciò facile per i carabinieri arrestare Gino e trasferirlo nel carcere di Mondovì, dopo un breve sopralluogo che ha coinvolto sua madre Maria, anche lei fervida comunista. È il 26 aprile del 1921.

L'interrogatorio del giovane è breve e bruciante: di fronte alla minaccia di un coinvolgimento di sua madre nel reato, Gino ammette alcune circostanze e fa il nome di un complice, subito a sua volta incarcerato. È la debolezza o l'errore di chi, giovanissimo, deve misurarsi con un evento cruciale. A lui tocca ora il ruolo del capro espiatorio per una leggerezza collettiva. La qualifica di traditore gli resterà sulla pelle per sempre. Rilasciato dal carcere, verrà sottoposto a un processo ancor più lacerante. Rinchiuso per lunghe ore in un deposito dell'Ordine nuovo - il quotidiano comunista torinese al quale collabora - subisce pesanti umiliazioni ad opera dei compagni di partito, che lo considerano una spia fascista infiltrata nei loro ranghi. Ormai Gino è una presenza ingombrante. Il partito trova una scappatoia per dirimere il caso: il reprobato dovrà recarsi in Russia, dove subirà (ma egli non può prevederlo) una sorta di pratica "lustrale". Gli spetta - come affermerà Dante Corneli, un altro comunista italiano sprofondato nel terrore stalinista e autore di una memoria dal titolo *Il redivivo tiburtino* - un malinconico primato: quello di essere «il primo italiano in Russia fatto arrestare dai suoi compagni». Il peccato originale commesso in Piemonte troverà, nella patria del comunismo, il suo epilogo. Giunto nella Russia di Lenin come emigrato politico nel giugno del '21, finisce in carcere: le comunicazioni dall'Italia sono state sollecite. Poi lo rinchiodano in un campo di concentramento, a Vladykino, dove viene tormentato da attacchi di tubercolosi. A liberarlo (temporaneamente) interviene nel luglio del '22, Antonio Gramsci, che ne ha pubblicato gli scritti nell'*Ordine nuovo* e lo considera «un fratello minore» contro il quale non è giusto «inferire». Quando De Marchi viene trasferito a Taskent, in «un luogo isolato dal mondo»,

Gramsci si adopera ancora a suo favore, ottenendo per lui un ulteriore spostamento a Mosca: lì potrà trovare un'occupazione non frustrante. (Gli interventi di Gramsci in soccorso del giovane piemontese sono stati diffusamente raccontati su questo giornale il 27 aprile scorso da Simonetta Fiori in un'anticipazione dell'opera di Nissim).

Uscito dal carcere e dal lager, Gino non riottiene la tessera del partito. Il «marchio del sospetto» non gli si cancella. E la sua odissea prosegue. Da Mosca, dove ha lavorato come contabile, viene spostato a Sergiev, settanta chilometri dalla capitale, in una comune agricola. Benché il lavoro dei campi non gli si addica, riesce a farsi apprezzare. Tornato a Mosca per intercessione di un autorevole compagno italiano, Francesco Misiano, nel '28 il giovane piemontese viene chiamato a collaborare all'attività della nascente industria cinematografica sovietica. Lo assumono alla Mosfilm, dove s'impegna nella produzione di documentari - i primi dell'epoca sovietica - dedicati alla scienza e alla tecnica in un'ovvia ottica di propaganda. Quest'attività gli piace. Per qualche anno lo sorregge l'illusione di aver superato la fase più critica del suo destino.

Ma il sospetto di essere in trappola gli torna quando, mentre appaiono sulla stampa sovietica gli echi dei grandi e catastrofici processi politici staliniani - intestati a uno Zinoviev, a un Kamenev - la richiesta di De Marchi di recarsi in Spagna per prendere parte, sul fronte della Repubblica, alla guerra civile incontra un netto rifiuto. S'invisano dall'Urss in Spagna soltanto uomini politicamente fidati. Nel suo caso un eventuale assenso dovrebbe tra l'altro giovare della firma di un dirigente italiano, un Palmiro Togliatti o un Antonio Roasio. Eventualità impensabile.

Sono passati più di quindici anni dall'arrivo del giovane in Unione Sovietica. Ma a dispetto di ogni apparenza il suo titolo di "nemico del popolo" non è mutato. Nel clima di repressione dei tardi anni Trenta si consumano, anzi, i sospetti arretrati. La svolta finale nel destino di Gino De Marchi porta una data - 2 ottobre 1937 - nella quale egli viene arrestato. In precedenza, una richiesta di chiarimenti sulla personalità del "sospettato", inoltrata alla sezione italiana dell'Internazionale comunista, aveva avuto una risposta secca: di lui abbiamo «una cattiva opinione». Gli interrogatori "celebrati" a suo carico nel palazzone della Lubianka non si discostano d'un pollice da quelli che stanno portando, in Urss, alla dissoluzione di un'intera generazione di bolscevichi illustri. In quella rete, lui è davvero un pesce minuscolo. Tre inquirenti - a nome Sedov, Lunevskij e Leonov - si adoperano per dimostrare che Gino ha continuato, in Unione Sovietica, a fungere da spia fascista, dedicandosi a ordire complotti trozkisti. Queste ed altre menzogne vengono ripetute nelle deposizioni rilasciate dai suoi compagni di lavoro alla Mosfilm: anche da coloro che sembravano suoi amici. Uno degli accusatori decisivi, il comunista italiano Renato Cerquetti, è a sua volta imputato e sotto tortura ha confessato colpe inesistenti. È insomma un «corpo inerme» nelle mani della polizia e verrà fucilato nel febbraio del '38. Il 2 giugno dello stesso anno, sarà la volta del trentaseienne De Marchi.

Se ho detto all'inizio che questa di Nissim è una doppia biografia, è perché ogni traversia del protagonista è filtrato attraverso la memoria e la passione documentaria di sua figlia Luciana. Gli episodi che la riguardano - e quelli che concernono, più di scorcio, gli altri familiari di Gino: sua madre, una donna coraggiosa, sua moglie, che non trova la forza di difenderlo e lo abbandona - sono altrettanti capitoli d'una favola crudele. Una bambina che ha oggi ottant'anni (o qualcuno di più) ci invita ad ascoltarla con religioso pudore.